LUCIO PICCOLO
GIOCO A NASCONDERE
CANTI BAROCCHI

ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE

GIOCO A NASCONDERE
CANTI BAROCCHI
E ALTRE LIRICHE

GIOCO A NASCONDERE

ad Eugenio Montale

GIOCO A NASCONDERE

Quando comincia, quando finisce
il gioco non sappiamo, forse
era giorno... ma solo che dentro
o fuori è poco diverso,
dentro su trame di passaggi,
di corridoi, di scale, fuori
tra i vapori del giorno
sommerso e cascame di luna;

una misura flessibile e forte
veloce e cauta ci ha preso, ci porta
su per le rampe di scaloni,
via senza peso per anditi a volo –
e fuori sono i covoni, il pagliaio
il fieno che respira denso,
l'aria immota che tenta
dalle aiole verbena o datura...
e girano, tornano i viali
su fondi di tempi sospesi
fra sogno e memoria;

oscillare
elastico tra due piatti
di bilancia, uno verso le radici
del buio: le cantine, l'altro
in alto, in alto, dietro
la finestra che dà
sui tetti, ove senti vicine
la notte le stelle a guardare
(un crepitio!) e di giorno
si stendono piani rigati
di strade, ponti, rocche, fiumare
di vetro, lontani poggi, marine...
Se noi siamo figure
di specchio che un soffio conduce
senza spessore né suono
pure il mondo dintorno
non è fermo ma scorrente parete
dipinta, ingannevole gioco,
equivoco d'ombre e barbagli,
di forme che chiamano e
negano un senso – simile all'interno
schermo, al turbinio che ci prende

presente anche in Bufalino, ma qui in maniera più intima e soggettiva, il sogno non nasce da una memoria legata alle cose esteriori, ma legata al tempo di sempre

se gli occhi chiudiamo, perenne
vorticare in frantumi
veloci, riflessi, barlumi
di vita o di sogno
– e noi trascorriamo inerti spoglie
d'attimo in attimo, di flutto in flutto
senza che ci fermi il giorno
che sale o la luce che squadra le cose.

il processo è lo stesso di Bufalino

senso simile in Tomasi

*

Ma il gioco
è nulla in sé, soltanto che ci rende
vigili al secondo e fa
che vibrino le fibre, i diaframmi celati
(favole di batticuore ai boschi,
d'inseguimenti, di dogane eluse)
scorriamo ai margini
di mobili ellissi, d'aeree spirali
ai pericoli che il buio
configura, e la casa
vive d'un respiro
diverso (non sapevamo
di tante curvature
in cui s'apre a proteggere)
oscura mormora, pende
immenso giroscopio,
palpita d'orientamenti
ignorati, si concentra, s'aggroviglia,
poi d'improvviso si distende in piani
esitanti, in fuggenti gallerie,
tetti morti ove il Vento
restò nascosto ed ha
sciami segreti ai fori, ai cannicci

e trae fievoli fiati dalle gravi travature,
scala a vite che sali
sali e spiri
come un fischio
in esili giri di correnti
d'aria,
terrazza su le tegole
che navighi le notti di maestrale;

*

ed ora alla ricerca
d'un punto ove lo spazio s'aggomitoli
che sia soltanto noi, ma un grido
spezza il cerchio, precipita lo spazio
di nuovo invade...
volti fittizi
di cartone o tessuto ai nascondigli
dalla mano incontrati ove li esplora,
fantocci a condizione
di buio e ingombri cadono sfiorati
e s'afflosciano in pieghe di tendaggi
privi d'osso e contorni;
pertugi, sgabuzzini, ambienti
nascosti tra le quinte
dove monomania
di specchi in ombra accolse i sedimenti
d'epoche smorte, di fasi sbiadite,
che il riflusso dei giorni in un torpore
lasciò fuori del sole:
perplessa civetta di crino
in attesa d'un varco
non permesso nel vivo,
minorata suppellettile, cappello

forato, a tuba, ventagli,
soffietto che non sai piú respirare,
fronzoli di gale spettrali
o di lutti perenti che un filo
di ragno ancora tiene
al tempo grigio degli ingrandimenti
– dimenticata
fu nella boccia la medicina...
e sul torbo crepuscolo verdigno
si levarono branche vacillanti
dall'immonda palude, molli
efflorescenze a galla, fronde...
ma da queste congiure
di malsani fermenti
ove perdura l'impronta
d'un dubbio o memoria maligna
s'addensa forse la larva
d'un destino sinistro:
si leverà quando vorrà la Notte
assunta su le volte
e le vegliarde e i fusi
daranno il segno
sui pendoli, ai quadranti acherontei.

*

Ma questa scialbatura d'un istante
agli androni ove ingolfano le rampe
con gli imperi di gesso chi la dà?
Sospetto che la luna
lontana e avvolta pure non tralascia
gli infiltramenti oltre le mura e pone
lenta bozzoli di bambagia,
matasse di filamenti di umori

albi e lo sa
la gonna appesa nel sonno di canfora...
(sconfinamento è il suo cammino
ora che questo limbo
ha ridonato fluidità di origini)
molle pantomima che fai sorgere
dalle pareti le figure:
le tonache di cenere, le vane
panoplie, vezzi
moine che incorniciano
su volti centenari cuffie
piumate, pendagli di nere giade...
ancora un luccichio
di mica hanno su l'elitre
delle vizze libellule l'estinte
capigliature! – interminati
corridoi di lenzuola –
di mosci camici spioventi,
di vesti appese cui non è concesso
il corpo che le fa increspare
forse solo una maschera... bisnonne
impensate da scale d'anni,
scendono senza passi ora: fruscii,
blandizie che dànno il brivido, e pure
un senso familiare d'oltre il limite
(non hanno che una piega ed un riflesso).
E queste oscillazioni? Cerca
una sua fase il tempo, e se uno specchio
si svela ci riflette
come fummo o saremo; volti
trascorrono, cui diedero un contorno
l'ansia, l'ignoto... ora ci guardano
volti senza memoria né rilievo

incomprensibile è il tempo, da lui gli uomini
sono separati e simili a se stessi
nonostante il passare dei decenni

– se non un guizzo – che sapemmo già
vita nel sole: simulacri
d'altri (o di noi?) che sono lontananze
irrimediate se li sfiori,
ed è l'impronta un esile risveglio
di dolore o incolpevole rimorso,
forme che la marea
fatue sospinse
tra fuggevoli lumi
verso l'orbita d'ombra
che ventila d'intorno...
ai fiocchi vizzi delle sete
pendono le chitarre,
remoto è il mondo, bigio, inafferrabile.

*

Ora è la volta delle stanze, dei luoghi che non esistono, quelli che vengono su ad istanti, di sbiego, e sono sempre dove si è cessato di guardare o non si guarda ancora proiezioni e riflessi in un prolungamento dello spazio vengono fuggevoli a galla nei sogni del sonno o in quelli che scorrono incessanti in noi e solo a momenti sentiamo: la scala non cessa lassú al pianerottolo sotto il lucernale, s'apre sul muro la porta d'un altro appartamento – oh la scarsa luce dalle imposte accostate, il respiro d'inchiostro disseccato, la polvere dei libri e del tarlo, i copia-lettere oppressivi – è il parente di generazioni piú addietro mai esistito se non forse in una fotografia (ch'era d'un altro!) avvizzita.
Cosí una sera, spenti ancora i lumi, il coperchio

d'una stufa coi suoi trafori chiamò l'ingresso d'una fuga di stanze su la parete.

*

E il gioco si prolunga
e il gioco non ha fine,
al nascondiglio segue
subito scoprimento,
(bolle d'aria emergiamo
su per l'albe polari
del lucernale...) batte
leggero di nuovo nell'alto,
scivola nell'interno
penetrale, e sale attraversate
baluginanti di marmi
pendenti di cristalli
o di sibille assorte
nei manti dei portali,
girano come chiatte
sovra il perno dell'ombra,
(uno spettro di stagnola
al gesto d'un fanale
striscia si frange è spento)
slungati a dismisura
sotto un divano sorgiamo
nastro esiguo, non visti
sentiamo come i morti,
o come la foglia grande
triangolare che sbuca
dai velari dell'aria
(convergenti occhi di vuoto
bocca d'un taglio)
che gira sospesa un momento

gira guarda e dispare,
e il passo è sempre piú
veloce, tutt'uno con le pareti
col respiro polveroso
dei tappeti, scorre l'inafferrata
farandola, la ridda
vana che non ha centro,
e quello ch'era strillo
di gioco ora è terrore...
di minuto in minuto
s'attende che dal muto
sbadiglio dello stipo
socchiuso si levi l'archetto
del nero contrabasso...
Ma in questa fuga dal mondo illusorio
ch'eludere vuole lo spazio
in alto, in alto s'è disciolto un nodo
di limpidi astri che teneva ascoso
il nuvolame, e splende e oscilla:
una dolce lampada di riposo
brucia ancora per noi sul promontorio?

la casa è il nascondiglio dei ricordi, la porta di accesso ad una memoria che oltrepassa la propria esistenza
ripresa p. 33

qualcosa resta sempre

ANNA PERENNA

Sul tetto
subito s'alza, sovrasta il monte –
ingombro a manca di dumoso
verde su verde, di coltri di sfatto
fogliame, di cortecce vetuste, di sterpi –
e il cappero, l'euforbia, pendono alle venture
dei venti; dove volge la costa
e chiama l'ombra e la stende sugli increspamenti,

al dorso della salita s'aprono pieghe,
conche di verde piú denso, s'indovina
vescia, ranuncolo, porro, su foglia
spessa, su bronchi carponi, schiuma,
saliva di bosco, oscura rugiada di gambo
tumido, di spino, di gozzo di fusto
che trasuda, quel ch'è viscido d'iridi, che mai
vede sole (e assidue le invisibili spole
tessono, mutano, ma il giro è sempre lo stesso)
nutrito d'umido antico, di vegetale ruggine...
e forse sfugge la lucertola senz'occhi...

Ma dove lo spacco
fende il fianco alla montagna
giú da barbe pendenti, da penduli rovi gromme
(configura la creta cavi antichissimi volti in discesa,
in frana lenta spioventi)
giú per lunghe decrepite rughe a doccia
s'accolgano stillanti - scende
ripido bianco liquido nastro
a saetta, frigge all'intoppo
vitrea verga eguale suona
da lubriche lastre di roccia
oriolo d'ore solitarie: i gradini
nella pietra, la conca dove spicca
goccia dopo goccia e l'orciolo attende, branca
di sughero che tenta varcare di nuvola
da cima a cima scia di silenzio - il merlo
che salta sullo stecco del perastro
dà tre note, poi sale piú alto,
il fuscello minimo che gira gira
vira e dispare dove fa gomito canale di solco.
E i mesi hanno il loro gioco: ventata

dirompe balze di nuvolaglia, s'apre,
turbina, palpita, celeste vortice, chiama
pensieri e foglie – umido poi, sensitivo
gronda dalle tegole, lascia che lo prenda
pozza d'acqua, che lo distenda
diramatura di torrenti
verso il vespero tardivo;
poi si sciolgono nei sogni figure...
Marzo, le notti, accende vive
candele di cristallo, marzo prodigo d'orizzonti
che sfiora le timide sorgive;
aprile, insensibile ancora
filtra nei crepuscoli glabri
tacito scorre, cresce, gonfia
bitorzolo d'erba, vescica di luna
ch'era nei boschi celata ed ora
obliqua storta distillerà il tempo
delle notti, l'ore di crescenze in ascolto –
meticoloso erborista insinua colori, prepara
ebollizioni ai fornelli, travaglio al mortaio,
la treccia secca che pende, il sambuco
l'origano polveroso, odoroso...
E maggio, giugno li chiude
tutti nel suo cerchio la rosa.
Ti vide qualcuno, Perenna, che protendevi
la lampada verso la catasta
del tramonto ad attingere il fuoco
quando sono di cremisi i vetri
d'occidente (ma la tua lampada brucia
alla fiamma d'ogni stagione) e sarà
nella notte ai lontani segnale
di favola e riposo; a una mossa
su lo spigolo, su la spalliera

saranno alle pareti la lepre
inseguita, congiure di manti e cappucci...
intese hai con l'ombra, Perenna,
urgono ad un tuo sguardo d'intorno
forze di generazioni inesauste
alle soglie, in ansia di forme
e passano sul tuo specchio
il Serafino e la Ruta;
a lungo sentimmo
un concentrarsi di nembi
luminosi nell'alto, il tuono tacito di fulgore,
poi la luce franò, colò su le cortecce dai frutteti
celesti in grappoli, in corimbi,
non fermarono i fusti tanto
scorrere di cadenti corone:
si sciolse Giugno nell'aria.
Spanditi mese indora la crescenza del canto
se le parole lucide e sonore
ch'io prendo e ti traboccano
sono le tue ore, posso
figurarti in sembianze di giorni
ove l'aria ovunque è tepore
di piega, di lanugini, di sentori,
– e furono incontri di venti
ai crocevia rurali, soste d'aure
sui margini delle fontane,
lasciarono impronte
di leggerissime felci
sull'acqua, ripresero il volo;
e se le piogge notturne, a volte,
empirono le giare senza fondo dell'ombra
la terra si svegliò ch'erano molli
i sentieri e tutta sentiva

d'umide mandre al mattino,
e la rosa grave di gocce
fu specchio tremante alla nuvola furtiva,
e apparvero contrade
appiè di ripidi poggi
ove l'olivo, il fico d'India, l'agave
hanno per fondo dietro i cancelli
la zona che palpita di meriggio, il mare,
e sorgono, profondano i soli
nelle braccia infinite, giorni
che incendiano i raggi ogni atomo
d'aria, e l'aria solleva
balze, contrafforti di spume,
li frange in fulgore a scogliere...
vengono le storie del mondo
le muove dall'orizzonte
il vento che preme spazi all'udito;
ma tu pensi altre storie:
quelle che la notte fa bianche
di luce alla fronte dei colli;
ed anche il dolore, Perenna,
quasi non ferisce, colto
nella curva, sappiamo
ch'è la nota d'un canto,
tocca, si disperde in favola
mai creduta, ritorna
per disparire, ed a volte
sembra la vita un cammino
lungo alte coste eguale,
fra ombre di tamerici
nella luce di rame
del sole su le scogliere,
e solo dire, solo nel tardo

crepuscolo: l'umido scende
al ciglione dai monti, curvata
n'è l'erba, ne goccia il gradino,
la Notte alza fra due anse
di montagne lo stendardo
d'Orione su la vallata –
                    ma piú tardi, Perenna,
                                        piú tardi
ancora chiedesti un papavero
ai giorni che dileguano
verso gli orizzonti sfocati?
Pungente è l'erba come i cardi
e fasci di giunchi alzarono alla fatica
delle ruote la polvere viva
e furono torbide e rossicanti
le lune d'Agosto all'attesa...
                                                  ora
(già due volte il torrente suonò le trombe,
fu tutto un tumulto
e rotearono cuffie di schiuma
in cima ai massi marmorei)
                              ora il mare, le notti,
è piú scuro e un'insenatura
v'è dove sempre tuona
anche s'è stellato e smorza il vento,
e su la coltre fallace
che scuote dal profondo
una forza misurata come di possenti reti
s'inseguono le campanelle d'acqua
s'infrangono... e l'onde
ai piedi dello scoglio ove schiocca
la sferza eguale gettano cerchi fuggevoli
ciarle di spume, solo il Carro

è verticale, ora la punta
del timone - un chiodo
di cristallo toccherà l'orlo ultimo -
ma nel chiuso
ov'errano sagome incerte
nei sogni, d'inerpicati dirupi,
d'erbe divelte, il respiro
in due sparte l'oscurità
e gli uberi teneri e forti
fanno umida la paglia ed i velli
i velli, Perenna, distesi
sono calmi nel sonno a la mano.

IL FORNO

Non l'ho piú veduto brillare
a raffiche di firmamenti
in fuga il forno, dal muro
forato, sospeso a un minuto,
nottetempo, fra scuro e scuro,

– dentro s'alzava furioso un vento
di sterpi in fuoco, una rissa –
poi riprendeva il sonno: l'errare
d'un viso d'un tempo d'un luogo
sommersi in un tempo indeciso;
anche di giorno chiamava
a immaginazioni, a sogni, di piú
se giornata piena di scontri
ventosi, di falchetti in alto, di galoppi
di nuvole su la schiena dei monti...
su dalle aperture
delle tegole figure da fumaioli
da tetti! accenni di braccia disperate,
di volti slungati di sgomento,
sfuggenti a sghembo da ruote
infrante, da vortici, e l'otre
che ballonzola a galla
nell'aria o allato a scope
viranti ventole spatole
sorte e disfatte
in uno sbuffo
di fumo...
                figure
che crediamo sentire
anche nei desolati
tetti morti in cima a le scalette
di legno, ai lucernali,
quando batte, rimesta libeccio,
e in noi non hanno requie la notte.

Ma il fuoco non è sempre inferno:
se la bocca, fra ceppi gonfi
di fiamma era il disco

del sole mezzo immerso
nell'onde a canali, d'inverno,
fra cupi trionfi di nubi,
come prendeva cordiale di rosso
di corallo le gole lucide, calde,
gettate indietro all'alito delle vampate...
adorni di filigrane erranti le faville
sul corpetto slacciato, scosso, su le falde
delle gonne, su le braccia umide, a le vespe
in fuoco esche i capelli in minutissime treccie
nere o grigie, sparse a grani di scura spezie,
tutte crespe, stregonesche.
Né il nero
è sempre maligno: virtú
sacrale di gesti, d'aspersioni, di lieviti
scesi da tempi e tempi e mano
che mesce mutano la vallata
adolescente di spighe, la sorgiva, le notti
attente al gambo implume, i giorni di sola luce
in altra forma viva: il pane ch'esce
dall'antro infocato che lo matura
ora nella veste slargata delle ceste
di paglia e sotto i lini è carne
nuova che odora
per tanta carne che l'ha toccato.
Era l'interna
combustione da cui balzano i giorni
torbidi di fermenti inappagati
lanciati a roteare
fra boschi, riotte d'acqua e rupi;
salivano i mattini in cui profonda
pare la vita e rigida la luce
segna rilievi d'isole cretosi,

pensavamo i destini
snodarsi come strade
distese, pure se incomprese
rimasero le svolte... sopra il mondo
le sere si piegavano in sequenze
tacite d'ore, in blande
cadenze di memorie;
ma le fornaci, le querce,
gli attoniti volti rurali
cortecce che la vampa incise
piú selvaggi, le notti di spettrali
incontri, le notti sospese
a un cadere d'acque lontane
– pareva che da tante attese
un'isola dovesse solitaria sorgere –
e quelle ancora
dove il cespuglio senza mossa d'aria
dava in aride risa... se sgomenti
di tanta trasparenza d'anni
di questo errare in attimi vediamo
tramezzi su invisibili rotaie
che trascorrono lungi e senza dove,
pure il suolo li serba e il suolo in noi
fermo è per sempre: il sonno che ci prende
grovigli ha d'erba, scorre il sibilio
delle stagioni al varco e nella cava
ha baleni il cristallo... né mai forza
può scemare a chi ascolta il suolo:
sarmenti in fuoco desti fra le rughe
montane quando a mezzo cielo
gira un gallo di nubi annunziatore
delle rustiche aurore sopra i colli
fra rovi e querce ignare...

MASSERIA

È forse per la cotogna
che nel frutteto pencola, odora
o forse per un altro frutto
tardo, che pende acceso
sull'ardesia fuggente del mare
tutto grinze di novembre,
già rosseggiante d'inverno?

Ma nel passare
sul ponte, tra pioppi ad isole, vidi
la masseria a fianco delle fiumare
dove sembra che l'Anno incanti
le eguali immagini stagionali:
l'aratore gibbuto
che solca il suolo in pendio
– la saia d'acqua che scese
dall'alto e col suono incessante
la chiude in un sopore
di felci, d'eriche, su fondali
di nubi distese, di passeri in volo;
e senti vicine, davanti, l'ombre
delle stagioni, se un cenno le chiami:
scendono da le colline e le valli
le Primavere incostanti
di subiti rabbuffi, di cristalli
di pioggia e sole a le fronde raggianti;
gli Autunni venatori da le braci sommesse
che sui tetti stagnarono per sempre,
il riccio del castagno, e verde di burrasca
il borro ove mirare nelle pozze
un altro mese che s'allontana...
decantano le annate d'abbondanza
sotto le travi abbrunate, e quelle
di scarsezza pei segni che ritornano,
e la mano invisibile dell'aria
scosta la porta: è
l'ospite che conosci all'alito
d'orti montani... agli abbeveratoi
notturni, gravi di linfe, spessi
d'erranti nastri d'erbame,
i mantici dei buoi

ingoiano festuche sperse
riflessi d'astri... ed un folto
di mirti è a piè d'un colle
dove solo segno del tempo
è il trascorrere di nuvole su la cima
del declivio, frullo
di foglia che abbandona ramo
è il minuto, ed un altro
ne viene, e sono già lontani
parole d'una storia
senza inizio né fine;
e oscurano i soffitti
le notti dei racconti: «erano tre
nella caccia e li colse l'acquazzone,
poi fu tutto il crepuscolo un riflesso
vitreo di giacenti acque piovane
sotto boschive volte fra spioventi
ramaglie, tenue di larve
di fumi che salivano, vapori
vegetali esalati, verso
gli stinti alari d'occidente...

ma
la casa di fortuna che li accolse
sentiva d'anni, d'anime lontane,
e nella notte emersero (dai sogni?)
figure in ansia di reviviscenze
vietate, il nero
fornello che s'infiamma
d'antichi fuochi, familiari
enigmi paesani: il ticchettio
inesplicato al muro, timbri
aerei che un istante dissigilla
in murmure senza parole... uno

dei tre scambiò lo stipo per finestra,
e disse: come
scura è la notte, e sente di muffito!»
Ma nella stanza dove sempre fummo
anche se ci sfilarono dinnanzi
rombi di mondo, nella stanza
dove il battente ancora sente
di resina, di bosco, subito ritrovi
il coltello di legno, il regolo, la balestrina
che richiamava le navigazioni:
- sui mari boreali saettio
di scafi ischeletriti, vele
che sfiorano incredibili
costellazioni... - le finestre
spiate a le fessure
nelle antiche tempeste
quando l'azzurro lampo tradiva il tuono...
il quadrato di cielo sovra i colli
solcato di cadenti
stelle tutta la notte
- le ritrovava l'alba lapilli
spenti fra l'erbe o lucenti
ghiaie fra i solchi - e non è trascorsa
l'ora al quadrante
che specchia i giri dell'Orsa;
sul tavolo ritrovi la candela
a mezzo consumata e la riaccendi
a riprendere le storie interrotte
che mai nessun giorno finiranno,
nemmeno quando tentenniamo al sonno,
e non è piú ferma la cicogna
d'umido al muro, e ci prendono d'intorno
l'acque che scendono lungo la notte.

CANDELE

Quando viene la tempesta bruciano le candele nella camera interna; per giungervi quanto passaggio di anditi, corridoi, tramezzi, gradini e scalette e il pavimento indiscreto che dà nota come un pedale d'organo, stridente, bassa, dall'armadio cavernoso.
Ma finalmente qui è il luogo della sicurezza, scavato nelle fibre delle mura di centro, nel cuore del riposo dove del mondo di fuori non arriva neppure la vibrazione d'un porta cenere al traino che passa,

e il vento dei quadrivi e quello che corre intorno alle altissime gallerie sono soltanto lontano fantasma di sibilo.
E sembrano dimenticati i mappamondi polverosi i cristalli di zolfo nella coppa di vetro, al tempo che sulle pareti i pomeriggi battono celesti, tra le sbarre dell'inferriata è sciarpa che appena fluttua la marina, in un perpetuo addio, nella vasca l'acqua è mossa di sole e fronde, e sembra sopra i tetti e le terrazze che sempre eguale risuoni la stessa ora che il cielo immobile riassorbe; dietro le cime delle araucarie scivola la luna diurna verso i calmi padiglioni.
Ma qualcosa muta e quasi non ce ne avvediamo: scorre una nuvola sul disco del sole, l'acqua diviene a momenti argentina, poi è solcata come dal passaggio d'una schiera d'anitre invisibili; la ruota che dall'alto sembra spartire le luci diverse al giorno ha ora una misura diversa e dall'orizzonte e sul suolo tornano i colori ch'erano emigrati coi mesi.
Piú tardi la finestra fu oscurata da foglie passeggere – e tutta notte alla vetrata batteva desolato il galletto di paglia.
E la tempesta viene: è tutto l'orizzonte marino che s'avvicina in una sola ondata sotto il cielo che grava, ha scavalcato gli antemurali, lanciato le schiume sabbiose ai colonnati in cerchio, ai portici, le alghe sono su le banchine, spinte quasi fino alle inferriate, alle aiole dove sui pilastri s'alzano le grandi urne cinerarie delle stagioni trapassate, dei giochi svaniti, dei passi nei viali; sono incandescenti e violetti gli acini dei grappoli neri d'acqua – su

le pareti rispondono i coperchi di rame appesi, vetri d'armadi, e sono apparse sul muro lesioni, fessure, scabrosità, decrepitudine che non si sapevano, sui monti ora si curvano gli immensi uberi, le trombe degli elefanti in volo, sui crinali, su le creste, alle origini nascoste delle vallate e delle fiumare, gonfiano le arterie, le vene della terra.

Poi la strada suburbana diviene livida di fanghi, porta i cespi divelti e i rami, non vedrà il mandriano che staglia sul tramonto al passaggio delle pecore – fumano i mantelli al fuoco dello speco – e l'Avemaria cercherà in vano le bande di rosso e di viola che traversano i tratti neri dei voli.

E le candele bruciano e nulla è perduto ancora, stendono penombre e chiarori di pergamena, intimo volto di capezzale ad ogni cosa, e l'esitazioni come quando il sonno è per chiudere la cortina sul mondo – allora è sola la lampada la dolce soglia che cela la sua midolla in cerchi vacillanti, la passerella che fa serene le intermesse riprese, muta le insidie della macchia, le cadute nella botola, i terrori degli angoli nel respiro della radura, gli spaventi del pagliaio socchiuso nell'abete aereato dove giocano le campanelle della luna.

Ma quest'angoscia, quest'ansia?

Hanno messo una coltre su la gabbia degli uccelli e gli usci esterni sussultano contro vento.

E nulla è perduto ancora;
ma qualcuno ha detto una volta
che un giorno tutto sarà perduto.

TOPAZIO AFFUMICATO

Guardiamo la pietra di questo anello contornata
di minutissimi diamanti dagli atri riflessi, ed
emerge subito il giorno in cui il fumo basso
a bande, a strisce, a brandelli,
fa d'ogni strada, di tutta la città un solo
cantiere fuligginoso;

in fondo alle vie sembrano oscillare, alzarsi
le gru
e schiume giallicce si spezzano alle stanze
da le pareti di vetro
su le propaggini portuali.
Ed il giorno ha un segreto – è lui che dà un
impercettibile movimento di reticenza alle
labbra e qualcosa che scorre negli occhi ra-
pidissima;
quando passiamo sono aperte le finestre nella
casa dai riquadri di pietra bigia, vediamo
le carte da parato, i gigli di tristi dorature
che non seppero mai primavera.
Ma nelle stanze dai soffitti troppo alti vane
le precauzioni, dei portali,
la perpetua veglia bianca delle cortine,
l'invadenza del colore fumoso non ha ostacoli
avanza, sembra fondersi
sui conciliaboli dei portafiori opachi
nei saloni dove è sospesa, ancora respira
la serata futile, striata di sinistro,
– e l'argento dei manici era brunito, e l'oro
soffocato fra gli smorti velluti.
S'erano consumate le lampade alla specchiera,
nella ricerca di quella acconciatura di capelli
vista nel disegno, inafferrabile, sfumata
– due plumelie infine, stanche si lasciarono
cadere sul marmo.
E paziente, ostinata, la mano traeva innanzi
spingeva indietro i buccoli, con l'ausilio
della forcina dall'interno rigonfiava le ciocche
prendeva i fili uno ad uno
perché tutto sembrasse vapore, cinerino di legge-

rezza, senza contorni,
come quando col dito, nel disegno, si stemperano
i tratti del carbonello.
Ma del giorno, del suo segreto, dell'acconciatura
non restano che i riflessi di questa gemma in
crespo che pensa alti ombrati soffitti,
e la litografia sul coperchio d'una scatola di
cartone.-

RONDA

Nell'ore a capo chino, nell'ore
perdute, a volte d'intorno
si libra ronzando, ci sfiora
la ronda di sillabe mute,
gli scarabei della favola! accenni
di labiali, di sibilanti senza
vocali, impalpabili impronte
di voci negate anelanti
a una cellula d'aria che vibra;

definizione delle voci cui la scrittura si rivolge

messaggi degli erebi vani
che in noi scava il tempo, svanite
crisalidi d'aspettazioni
discese senza ritorni
che forse un barlume rimuove
da un labirinto di giorni,
in bilico su minimi vortici
di silenzio, o sospese ad un filo
di senso, hanno la misura
dell'attimo di sabbia che scende...
poi dispaiono, le riprende
un'altra ronda piú scura.

I GIORNI...

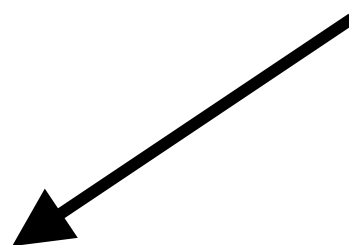
percezione oltre il ricordo

I giorni della luce fragile, i giorni
che restarono presi ad uno scrollo
fresco di rami, a un incontro d'acque,
e la corrente li portò lontano,
di là dagli orizzonti, oltre il ricordo,
– la speranza era suono d'ogni voce,

e la cercammo
in dolci cavità di valli, in fonti -
oh non li richiamare, non li muovere,
anche il soffio piú timido è violenza
che li frastorna, lascia
che posino nei limbi, è molto
se qualche falda d'oro ne traluce
o scende a un raggio su la trasparente
essenza che li tiene -
ma d'improvviso nell'oblio, sul buio
fondo ove le nostre ore discendono
leggero e immenso un subito risveglio
trascorrerà di palpiti di sole
sui muschi, su zampilli
che il vento frange, e sono
oltre le strade, oltre i ritorni ancora
i giorni della luce fragile, i giorni...

OMBRE

Le sognanti, lontane ombre che sono
dietro le tue parole questa notte,
fantastiche o dolenti le portava
la corrente dei giorni, il vento che apre
i colori, ed ognuna il suo segreto
di dolore o di gioia che il destino
segnò e il buio chiude;
e ancora altre ne chiami
che dileguando diedero un'impronta
di lume: la promessa d'un ritorno;
mani che schiusero i riposi,

occhi che riflettevano i meriggi
sotto i rami, le foglie della vite
che il raggio fa vivaci, oh le stormenti
stagioni attorno ai volti, l'ore
che scendevano a noi come in dolcezza
umana fatte miti da uno sguardo:
viva siepe, riparo che fa
sicure in cerchio notti, albe, tramonti,
e come pianamente
rispondevano ad ogni sole
che mai le avrebbe, mai sfiorate il rombo
del mistero; ma in fondo ad ogni svolta
è il dolore, la cenere che tocchi
si riga: brace e sangue.
E sul quadrante gira un segno:
indietro lascia la vacua spirale
dove l'anima è presa, e fuori attorno
ferma è la notte come una memoria
di sempre; su lo spiano
pietroso che sovrasta al mare basse
macchie di luna e cespi,
descrizione della notte le cui ombre sono sempre evocate
tarde stuoie di nuvole, ed un'ansia
s'alza, d'ignoto, ricade: respiro
dell'aria scorre tra le gole, tocca
la paglia sotto il ponte, a le pareti
della cava risale e sovra i margini
si cela tra le fronde degli ulivi.

CANTI BAROCCHI E ALTRE LIRICHE

CANTI BAROCCHI

I

ORATORIO DI VALVERDE

Ferma il volo Aurora opulenta
di frutto, di fiore,
balzata da rive vicine
diffondi ancora tremore
di conchiglie, di luci marine,
e le valli dove passasti alla danza
pastorale fra le ginestre
t'empirono le canestre
di folta, di verde abbondanza

– a larghe onde di campane tessuta
venivi, dai fili di memorie, dai risvegli infantili –

Traevi con te ne l'incanto
le migrabonde stagioni,
ognuna ora dona il suo vanto
e sono albicocche in festoni,
pesche, ciliege, viticci attorti,
orgoglio fragrante degli orti.

Gracile Primavera cui biancospino
punge il piede errante nel cammino
èsita, implora, non osa
turbare nel sonno la rosa.
Poi labbro che soffia seme di fuoco
la ridesta a poco a poco,
e l'Estate la coglie, la spande
in ampie volanti ghirlande.

E Autunno, Inverno che dona?
Inverno per le notti all'altare
globi di gocciole gelate tra ginepri
che la luce fa turbinare,
e i venti quando l'organo rintrona.

Fra le volute, fra gli archi che vincono gli estri
piú snelli delle tastiere, pavoni, uccelli del paradiso, fagiani
bevono in conche cilestri,
la fuggitiva dell'Arca porta l'oliva
fra i melograni.
Su le mensole accanto ai messali gravati
di cuojo gli antifonarî (hanno stuoli
di rondini su occasi affocati):

schiuderanno i voli alle tortore del canto
negli albi cieli pasquali;
non muove l'Anno su cardini di firmamento
né per vie di pianeti
ma lo volge dolce e lento
cerchio di melodie.

(Ai quattro punti del Mondo
muovono Arcangeli il vento e i colori)
– ma già nel tempo
spirò dall'occidente un soffio insonne
e accende di cannelle, di cinnamomi,
di rostri porporini i cammini dell'aure
di malie d'arbusti le chiome dei venti i transiti marini.
Di là dalle Colonne
si stende la piana di spume di crespe abbaglianti,
s'erge nei fondali la mole di pomice mora,
s'alzano i re dai manti di piume
nei vortici del sole.

...oltre le volte vicino ai campanili
ove la mano dell'Evangelista
alta indice alle nubi il volo,
bianco attonito di cellette, di ballatoi,
d'intonaco nudo riflette
tutto l'aereo sospeso mattino.

Ma dove spirano raggiere ed ombre muschiate
all'interne gallerie, alle grate delle tribune
(trascorrono lucerne la notte)
ove vanto di forme gonfia ringhiere tralci campanule soffia dorate
s'affollano spicchi di volti fra garze consunti profili di lune.

*

Andavano già lontane
in grande lagrima d'aria
che luce segreta diffonde
e muovon da l'alto campane
in gloria, profonde.

Altre: nel pallore che langue e che sogna
segnati i destini sotto la dolorante
trama di vene e di sangue.
Ma chi sa i cammini
dell'anima solitaria?

Piegarono a la corrente
d'onde volubili, d'aria,
al denso fogliame ove il serpente
nell'ore incerte soffia la voce,
Signore
dove è spirito? dove è senso?

L'intrico su l'anima grava
dal tempo antico d'Adamo;
e fragile è l'anima: risuona
e si frange ed ogni giorno abbandona
ai chiodi, al martello le palme,
e non tormento di Sette
Dolori che schiuse pace infinita,

ma il vento che piange ed il fiele
celato a l'ambigua corolla;
e sembra che veli
i calici l'ombra sinistra
e piú tenace s'appigli
il fuoco nel germoglio al fiorire...

la raffica scuote, il virgulto travia;

da l'alte spire
dei cieli vermigli, Maria,
non splenda raggio né piova fiore
di paradiso, ma scenda
sopore di primi giorni,
su l'erbe in ombra
fresco d'albe remote.

II
LA MERIDIANA

Guarda l'acqua inesplicabile:
contrafforte, torre, soglio
di granito, piuma, ramo, ala, pupilla
tutto spezza, scioglie, immilla;
nell'ansiosa flessione
quello ch'era pietra, massa di bastione,
è gorgo fatuo che passa, trillo d'iride, gorgoglio
e dilegua con la foglia avventurosa;
sogna spazi, e dove giunge lucente e molle
non è che un infinito frangersi di gocce efimere, di bolle.
Guarda l'acqua inesplicabile:

al suo tocco l'Universo è labile.
E quando hai spento la lampada ed ogni
pensiero nell'ombra senza peso affonda,
la senti che scorre leggera e profonda
e canta dietro ai tuoi sogni.

Nell'ora colma, nelle strade meridiane
(ov'è l'ombra, ai mascheroni anneriti
alle gronde scuote l'erbe l'aria marina)
rispondono le fontane,
dalla corte vicina (lasciò la notte ai muri
umidi incrostazioni di sali, costellazioni
che il raggio disperde),
dai giardini pensili ove s'àncora il verde
si librano cristallini archi
s'incontrano nell'aria incantata alle piazze
sui cavalli di spuma gelata,
s'alzano volte di suono radiante
che frange un istante e ricrea
– la tenera piovra, il fiore liquido emerge, elude
il silenzio e un àndito schiude fra il canto e il sopore;
s'aprono zone di solitudini, di trasparenze,
e il bordone poggiato al sedile riposa
e il sogno si leva...

L'ombra del cavalcavia
batte al selciato che brucia.

Ora piana ora ferma, ti guardi, ti specchi beata
in alta murata di loggia – nitore di vela – in altana
e la loggia, la cupola, la cuspide che vuole
salire piú alta, sono immerse nel vento del sole;
permea l'azzurro le travature corrose,

la scala che sale alla cella, delle aperture
dei muri forati, degli archi fa sguardi sereni,
e le cavalcature riposano ai fieni falciati;
rigoglio di lantane, di muse, di calle,
ai terrapieni ove il gelso arpeggia l'ombre
ed alle balaustre scendono diffuse
le molli frane
del caprifoglio,
(dietro il cancello fra gli aranci
l'acqua nascosta ha note d'uccello).

E le montagne, le montagne l'han consumate al corale dei ragg
le rèsine, l'erbe odorose, gli aromi selvaggi.
...lancia il sole crinale cerchio
nell'idrie ove l'acqua scintilla,
e s'uno scende l'altro sale,
– armonica d'oro –
la Bilancia appena oscilla
quasi uguale.

Attendono i vegliardi;
sotto la cupola al segno rotondo
(in gemini) folgora l'ora eco di cosmi,
ed alle siepi del mondo
passa il brivido di fulgore
fende l'immane distesa celeste,
vibra, smuore, tace,
vento senza presa e silenzio.

Ma se il fugace è sgomento
l'eterno è terrore.

rapporto con l'eternità, sentito anche da...

III
SCIROCCO

E sovra i monti, lontano sugli orizzonti
è lunga striscia color zafferano:
irrompe la torma moresca dei venti,
d'assalto prende le porte grandi
gli osservatori sui tetti di smalto,
batte alle facciate da mezzogiorno,
agita cortine scarlatte, pennoni sanguigni, aquiloni,
schiarite apre azzurre, cupole, forme sognate,

i pergolati scuote, le tegole vive
ove acqua di sorgive posa in orci iridati,
polloni brucia, di virgulti fa sterpi,
in tromba cangia androni,
piomba su le crescenze incerte
dei giardini, ghermisce le foglie deserte
e i gelsomini puerili – poi vien piú mite
batte tamburini; fiocchi, nastri...

Ma quando ad occidente chiude l'ale
d'incendio il selvaggio pontificale
e l'ultima gora rossa si sfalda
d'ogni lato sale la notte calda in agguato.

IV
LA NOTTE

La notte si fa dolce talvolta,
se dalla cerchia oscura
dei monti non leva alito di frescura
perché non sòffochi, ai muri vicini apre corimbo di canti,
sale coi rampicanti pei lunghi archi,
    alle terrazze alte, ai pergolati, al traforo
dei mobili rami segna garofani d'oro,

segreti fievoli coglie ai fili d'acqua sui greti
o muove i passi stanchi
dove l'onde buje si frangono ai moli bianchi.

Subito allo schermo dei sogni
soffia in vene vive volti già cenere, parole àfone...
muove la girandola d'ombre:
sulla soglia, in alto, ognidove
vacuo vano, andito grande tende a forme,
sguardo che muove le prende,
sguardo che ferma le annulla.

Riverberi d'echi, frantumi, memorie insaziate,
riflusso di vita svanita che trabocca
dall'urna del Tempo, la nemica clessidra che spezza,
è bocca d'aria che cerca bacio, ira,
è mano di vento che vuole carezza.

Alle scale di pietra, al gradino di lavagna,
alla porta che si fende per secchezza
è solo lume l'olio quieto;
spento il rigore dei versetti a poco a poco
il buio è piú denso – sembra riposo ma è febbre;
l'ombra pende al segreto
battere d'un immenso
Cuore
di
fuoco.

BOSCO IL PRESTIGIATORE

« *Stridere di carriola che porta fronde morte*
vogliamo che sia gola di cristallo sul ramo;
e delle vane querele del nostro cuore inquieto
vogliamo fare segreto di stelle e di fontane. »

AL TEMPO DI RE BORBONE

Giorni erano quelli, e poco bastava perché fiorisse
il racconto, la favola, e il labbro era pronto,
l'orecchio era attento fra i volti sospesi,
la parola era spiga al vento
spessa di grani che sparge l'aria
a la città perplessa, al borgo sonnolento,

ai casolari lontani.
Girava l'arcolaio dell'ore tempi di pacata attesa
di freschi ritorni ai vasti divani di tela fiorata.
Erano salvezza nella tempesta marina
i fuochi di Sant'Elmo e l'Orsa serena
tornava a brillare in punta di piedi sul mare,
innanzi ai fari, innanzi all'altalena
buia della costa vicina.

*

Terrore a la riva: la furia dei ratti
trae fra gli strilli la gonna come bandiera
e il corsaro dagli occhi di nera porcellana,
da la barba serpentina:
la scimitarra stride con l'arma paesana,
il fortilizio in collera a mezzo il colle
e da ringhiera o pertugio di muro
la bombarda spaccona in salti di fuoco che tuona
come tamburo su palco di fiera.
Poi sembra che porti il tumulto
piú grande, la calmeria:
l'acqua che irriga spande la sera
negli orti.

L'AMMONIMENTO

Ma fra le quinte è apparso chiromante, indovino:
« in figure d'enigma chiudi le tue venture,
con l'ombra aspidi alati volano ne la ramaglia,
stridulo scherno scuote l'infida boscaglia;
ma tu la porta un poco socchiudi e guarda i veli
delle piogge lontane;
getta nel braciere corteccia di pino,
al davanzale appendi ciuffo di rosmarino,
e una lampada accendi al tuo silenzio celato:
verrà nei sogni oro filato di cieli,
e nella chiusa stanza, nel calmo splendore
vedrai svanire il mondo
nel volto rotondo d'un fiore ».

IL PRESTIGIATORE

« Negli inverni translucidi, nella reggia dalle grandi gradinate che scendono verso la riviera di conteria celeste, una sera di spettacolo, egli alzò la pistola, tirò il colpo a lo specchio, e lo stagno verticale sembrò balzare in frantumi sul palchetto, sconvolse gli archi aciduli, i flauti dai lagni pastorali, i contrabassi ventruti... Ma poi fu distesa la neve d'un lino su la vitrea rovina e, tolta, l'acqua tornata serena, rifletté di nuovo dalla

portiera dell'aula immensa, in fondo, le uniformi nane e impettite, le costellazioni dei candelabri alteri.

« L'ora sembrava indugiare incerta nel fuoco dei pendagli, s'irrigidiva dinanzi ai pendoli sentenziosi, si piegava alla danza, di zebre cristalline, di giraffe che l'orchestra disegnava nette, negli arti sottili, sugli spazi inesistenti. Ma ecco, ch'egli viene, e ognuno vede che l'ora non è trascorsa, egli l'ha tenuta in mano delicata, come una farfalla d'oro, l'ha fermata, infissa ad uno spillo, su la falda del suo vestito... »
Seguite adesso un poco quello che dirò:
Pensate ch'io abbia davanti una tavola da disegno e in essa la scena sia già pronta in ombre forti, in luci rare. È la strada di uno di quei sobborghi che circondano la città di calmi rumori, di caseggiati bassi, e immaginate che tutto cominci ad oscurarsi: fra poco un'ora di notte soffocherà quel che rimane ancora dei colori precipitati dal tramonto; fumi vagabondi, improvvisi fasci di luce rossastra in getto, interrotti dalla porta che sbatte. La poca luce se l'è presa tutta il torrente scarso d'acqua che serpeggia fra mulini dirotti, fra canneti spani, dove fra le gore macera lo straccio, ormeggia il galeone d'una zucca, giú giú fino all'orizzonte marino, su cui ha un riflesso ancora del giorno trasmigrato la spola gialla d'una nuvola.
Ora con la mia matita disegno un viaggiatore e, poi lascio che si muova da solo: va col passo di chi viene da lontano, un passo in cui vedi l'om-

bra della piroetta, l'inchino cortigiano, sale i gradini d'arenaria d'una bettola, vuole bervi un bicchiere prima dell'ingresso nella città vicina. Getta sopra una panca il ferraiolo che sente i cavalli da posta. Sul tavolaccio di rugoso olivo è interrotto lo scambio delle carte per l'ospite insolito, posano le rotondità delle coppe, le sagome unte delle regine senza dolcezza. Nell'aria è la presenza invisibile delle nasse aride, delle alghe disseccate, dei picconi, e il lavoro del giorno si stempera ora nelle giacche ammucchiate.

Ma non potreste immaginare quel che il viaggiatore farà ora, con un sorriso sibillino: prenderà le carte le piegherà un poco perché possano stare dritte, e postele in fila cosí, s'irrigiderà poi in una posa di comando ed al suo gesto meccanico ecco che andranno avanti l'una dopo l'altra come allo scatto di una invisibile molla, sul tavolo, poi balzando da questo sul mattonato, sul davanzale, via nella notte... – e il tavolo, la finestra, i volti, le mura sembrano sorgere, bruciarsi e continuamente risorgere nel crepitio leggero di una candela, come una vibrante lanterna magica; e lo stupore arrotonda le bocche o le inarca, fa che le braccia pendano, nel nativo atteggiamento dell'uomo senza aggettivi dinanzi all'ignoto.

luce della candela

LE CARTE IN CAMMINO

Fila di carte in cammino,
sotto il cielo a tutte l'ore,
respiro d'una favola ti manda
dove palpita ancora: la notturna
locanda ora t'accoglie, sotto i tetti
fumidi o dove al torbido lumino
passa lo zoccolare dei muletti,

il coro dei sonagli colora d'argento
– nasconde il basto il fiore e l'oro –
T'accolgon le vallette esigue
quando la frescura cala
e cigola la passerella
sui fusi dell'acque turbinanti
e sovra comignoli, sovra vette
di montagne, di cipressi, di pioppi
nel distacco fumoso fra la
notte ed il giorno luce oscura
una pendula luna d'almanacco.

e i giorni mutano volto
e muta volto la vita
i quadranti dicono i segni
degli impossibili ricorsi
nell'eterna dipartita.

Va la piccola compagnia
sotto il cielo violetto che già
pensa i giorni dell'uva matura,
ed ogni pensiero, ogni voce,
ha dolcezza di ritorni;
passano lontano, per tramonti,
per albe, l'ha visti il mandriano
che veglia, i pastori al fuoco
ne lo scuro passare, quando
Fioravante mena la spada
con l'ombre sul muro.
Salgono colline, scendono valli,
i cavalli dormono sotto i ponti,
talora stanche le regine
riposano nei fienili;

ai re le coppe degli assi,
coi vini tracannati
spengono i rimpianti, delusi
dei regni mai regnati,
delle futili corone;
e nelle soste l'asso di bastone
pianta il suo palo fiorito
in mezzo ai chiusi degli ovili.

mistero d'ogni minuto:
entra il vento da le fessure,
ma non l'hai sentito, ha mosso
d'un leggero trasalimento
nell'armadio socchiuso il vestito.

Errano sotto la tunica leggera
de la pioggia di Primavera
– ha visto i pallidi colori
chi prende sopore nella penombra –
Ascendono i capi,
a l'erme specole dove
i messaggi dei pianeti
in fosforiche frange
guizzano a le pareti:
– pendolo, ruota, sestante,
vertigini di culminazioni:
ne la spelonca stellare
è in breve segno la marea che leva
la conca verdebruna
del fantastico mare.

vanno al grande respiro
le chiome dei platani, degli ulivi

e la rete dell'ombre sui banchi
vuol chiudere i fantasmi dell'ore
che non sono, che non saranno:
i giorni sono stanchi
sebbene i rami in fiore.

Ma l'anima confondono i prestigi:
intimidita abbassa la scriminitura
che parte le nere chiome, le palpebre ombrate;
nel cestello ripone la matassa,
gli aghi, il ditale, piega la fioritura
paziente sul bianco, nelle sere.
E la lontana dimora di nuovo l'accoglie:

serbano le scansie tenebrose
pallide ampolle, o, pendenti
in vimini dal soffitto,
e un poco oscillano quando
passa la tramontana; spirare
senti con l'erbe della solitudine, l'altura.
A la tarda ora solo guarda l'alto
abbaino la stella polare.

Sebbene tu cerchi che la tua stessa
fugacità sia l'arpa, il flauto, il ruscello,
sai che su la fronte è il segno
di una malinconia senza fine;
e se l'aria della notte che avanza
scioglie la maggiorana, i mirti,

il chiaro calice della datura
in fumo umido di fragranza,
sai che la favola sboccia,
poco dura, s'allontana,
e l'amaro è dell'ultima goccia.
Anche se il disperso ritrova
il confine, il lume notturno, il riposo,
anche se il tumulto gioioso
delle campane irrompe
nell'aria della sera,
e la corona da le gemme invernali
dolce si curva a la Primavera dei bianchi sponsali.
Ora su le colline oscure, su le curve dei monti
le terse cinture, le cacce di scintille
prende il primo scoramento che poi trascolora,
e saranno in fondo a le valli, brusio, brina,
all'eriche sonaglio di stille che vapora,
breve fluire di fonti che l'erba disperde,
che la terra densa ai raggi caldi beve.

LIRICHE

MOBILE UNIVERSO DI FOLATE

Mobile universo di folate
di raggi, d'ore senza colore, di perenni
transiti, di sfarzo
di nubi: un attimo ed ecco mutate
splendon le forme, ondeggian millenni.
E l'arco della porta bassa e il gradino liso
di troppi inverni, favola sono nell'improvviso
raggiare del sole di marzo.

DOVE SPORE DI SOLE

Dove spore di sole
frangono spume in volo
s'aprono all'avventure
vibran spazi marini;
nube corriera allaccia
i promontori e balza
fuga leggera d'echi.
Ma dove già si ferma

l'ombra ne l'alta veglia
di fusti e di fogliame,
sapienza di sorgive
sospesa l'aria incanta.
  E nell'alture (male
d'erbe la pietra invade)
già buio di cisterna
pensa colori e forme:
nei sonni scenderanno
reclini su l'ignoto.

SI PROVANO D'OSSO LE NOCCHE

Si provano d'osso le nocche
a battere sui tavolati,
penombra d'intorno, fortuna
crescente volubile calca.

E tinge a sanguigna la fiamma
i volti di fusto e di solco

native cortecce, millenni
di monte, di raffiche e sole.

A gesti di vanga e di falce
promettono re senza regno
l'oro di nubi a ponente,
inganni le dame ed i fanti
e il matto canzoni tra i fieni.

E pendono l'ore ed i tralci;
graticci disseccano i doni
dell'anno, confortano l'aria.

Ma fuori altro gioco: (chiudete
finestre, fessure, abbaini)
non luce di lampada evada
non penetri furia di stelle.

Se sbuchi dal vicolo invano
le sfuggi, t'incombono, ai tetti
sospendono piume spettrali
membrane, veleni di luci
cangianti, losanghe, ventose.

Né vale a riparo covone
di frasca, tepore d'ovile
o legno che bruci sereno:
dardeggia, saetta la stella.

S'alzano conici colli
frane di diafani lumi
sovrastano buie vallate,
in alti profili di rupi

si tengono i casolari
su angusti burroni, la chioma
di folti castagni li sfiora
dispersi nel turbine immoto.

Di soste viviamo; non turbi profondo
cercare, ma scorran le vene,
da quattro punti di mondo
la vita in figure mi viene.
Non fare che ancora mi colga
l'ebbrezza, ma lascia che l'ora si sciolga
in gocce di calma dolcezza;

e dove era il raggio feroce, ai muri vicini
che celano i passi ed i visi,
solleva una voce improvvisi giardini.

E il soffio è sereno che muove al traforo
dei rami i paesaggi interrotti
e segna a garofani d'oro
la trama delle mie notti.

VENERIS VENEFICA AGRESTIS

Sorge dalla macchia terragna, il volto
– ilare, arcigno – stretto nel nero fazzoletto
sembra di castagna risecchita, il capello
che ne sfugge non è vello gentile
ma riccio caprigno; quando va
(non sai se ritta o china) il bruno piede contratto
è ràdica che d'un tratto sbuca dalla terra e cammina.
Bada che non t'offra la tazza di scorza
dove l'acqua è saporosa di radici, di foglia vischiosa,

o la mora, o la sorba, il frutto silvestre che lusinga
le labbra ma lega la lingua.
Governa, sembra, la forza
delle lune crescenti
che gonfia le cortecce e alterna
gl'invincibili fermenti
i flussi, le linfe...
Pronuba come gli uccelli
che portano i semi lontani
reca gli innesti arcani.
Ed i muri terrosi del casolare crollante
ove l'ortica ha lo stelo gigante
sono i suoi regni ombrosi,
accende i primi legni nei forni favolosi.
Ed i fumi che salgon davanti
alla porta o dagli orti vicini
sono i mobili turbanti dei suoi vespri sibillini.
Scolopendra la sanno le tenebre
di morte norie fra il capelvenere.
È la maschera che accenna e dispare
quando fanno voraci l'ombre interne
i lucignoli semispenti appesi
alle moliture notturne, ai palmenti,
e sono nell'aria sentori d'ulive pigiate
d'accesi vapori di mosti, e vengono le lanterne
bilanciate ai passi delle calzature chiodate.
Complici delle sue trame sono i gesti
delle fatiche agresti:
curvarsi a cogliere le foglie secche, le ghiande...
e la movenza misurata sui piedi scalzi
quando è grande fastello su le teste
e non vedi fronte, né ulive d'occhi,
ma solo la bocca vive...

fascia la veste i fianchi, il busto, ed ha
grazia – la frasca passando lascia
odore di siccità...
o il gesto che alza la brocca
rinata dalla vasca.
  Curva segna il cerchio:
al suo cenno sale
dalla terra tremenda
la corrente primordiale;
(e il piede che preme il solco irrigato
e la mano che impugna la vanga
ora chiama possente altra brama)
forte si fa dei fiati dei chiusi
dei richiami diffusi, delle lettiere
umide e brucenti, dei sarmenti affumicati,
e l'ombra ove senti le bardature di sacco e di corda,
i canestri bagnati, ove dalla soglia scorgi
la mola inerme, le marre use al piglio rurale,
rustica lievita l'ombra di voglia ancestrale.
  I cisti i cardi le pulicarie le nepitelle
che sembrano aromatiche e fresche
sono se non ti guardi l'esche
d'una spirale che tutto piega,
(intacca la notte bianco metallo
senza lega di raggio siderale)
inquina financo la curva della dolce collina.
  Ora è nel giorno, una mano alla quercia,
l'altra pendente – suadente e lercia,
nera come scopa di forno la veste...
e la folata improvvisa a la scarpata
scioglie e inonda di celeste
intrico di foglie, di fronda.
  Pure promette, dischiude l'ardore

la freschezza, il vigore del respiro
che solleva la pesca, l'amara dolcezza
del fiore di mandorlo; sotto la fronda rude:
sbocci carnosi violenti selvaggi germogli,
fra i lunghi ventagli delle felci
messaggi ambigui di funghi,
sguardi incerti d'acque fra i trifogli,
e un senso di nude crete primigenie
presenti, vicine
dove il pioppo desta arsura, sete
con miraggi stormenti di rivi
e specchio si fa d'ogni aura che muove,
dove sott'ombra di monte
i ripidi declivi
la valletta si fa stretta
e si chiude
in bocca di fonte
fra muschi sensitivi.

Se la nuvola un poco si posa
sul ciglione o su la soglia
della valle, nell'ombra viva
ora vede timone d'aratro
che scuote che sfiora che sfoglia
il cespo e la rosa boschiva.

LA LUNA PORTA IL MESE

La luna porta il mese
e il mese porta il gelsomino,
spenge salendo la luna
contese di forme lontano e vicino.
Pesca la fronda della palma
nell'azzurro. L'Orsa
si cela in lenti lini lunari;

oggi è lago di calma
e domani non è dolore.
Guarda come pende da la grata
il fiore del geranio, come splende il lumino
e tante stuoie distese;
la luna porta il mese
e il mese porta il gelsomino.
Salgono al belvedere
occhi che fanno fresca
l'oscurità, son luci vane
riflessi del fanale che trema
alle pareti vibranti ancora
del tremito delle campane?
È l'aria che l'alto aspira
e sale frusciando le scale?
Ma sopra alle ringhiere
piega appena il vento velo
o nuvola, il belvedere
tocca l'Orsa che annega
nel gorgo lontano del cielo.
Se vuoi gustare il sapore
della sera, a gocce di fonti
empi una tersa brocca
senza spezie, aromi, od erba
e un poco alta la tieni:
verranno col sorso alla bocca
l'ombre, il respiro dei monti
e il colore che l'acqua serba.
Scivolan l'ore sospese,
pesci in globo cristallino,
la luna porta il mese
e il mese porta il gelsomino.

LUNGHI TRALCI...

Lunghi tralci, lunghi tralci mi strinsero
mi chiusero braccia;
specchiavo conca notturna
d'acque montane, sapevo
le radici e le fonti, alla bruma
leggera passavano l'ombre
dei giorni, sorgevano i volti
fra la speranza e il dolore;
ed era tepore primevo
ritorno e infinita carezza.

Ma quando il risveglio
m'apre i mattini e mi posa
su le sponde della luce
reco un balsamo ignoto
un olio che mi fa dolci
le cose, in silenzio consuma,
e mi ridona il mondo
in risonanze, in memorie
(e indugiano i giorni in lenti
meriggi, in vesperi immensi).
Cosí vado fra gli echi le nuvole e i raggi,
non m'è straniera la spiga
della lavanda che brucia l'aria
o il petalo bianco ai cespugli
furtivi di vento.
Dietro le colline respira
la stagione, scendono i declivi,
ed è cosí molle il cammino
sui viali dove le svolte
spengono l'ansia dei passi
che gli orizzonti fra i rami
svaniscono, sorgono ancora,
in abbandono di spazio.
Lunghi tralci, lunghi tralci mi strinsero,
mi chiusero braccia
ed era ritorno, promessa;
ma nella luce, nel giorno
ove inclino l'ore al canto
e va l'acqua fievole nella creta che brucia
serbo l'ombra serbo la malia:
mai tace il colloquio nascosto,
mai posa la voce segreta.

MA NELLA NOTTE CHE VARCA

Ma nella notte che varca
- e fila silenzio ai borri
e macera stelle ne le
insenature raccolte -
invano cercherai fermare
col tuo calamo d'oro
sulle fluide cortine
il tulipano che non muta!
Si perderà fra i rigidi
cipressi e le querce
incontro al fragile stellato,

sarà fatuo ghirigoro,
melodia che palpita
solo del suo dileguarsi;
e l'ansia, i dardi,
le implorazioni del canto
si spengeranno a soglie
infinite a labili arcobaleni
e la lampada che ti dà
nimbo e sembra che arda
di piume in luce, di chiome
accese guarda come
tacita avventa alle pareti
l'ombre, come le tormenta
per poco d'aria che muove...
riconosci i terrori di una volta?
Ma forse lo splendore
d'ogni giorno è la gemma
che manca a la corona
quando il tempo, bianca
lacrima, svanirà, e se ancora
l'anno muoverà la zona
multicolore delle stagioni
sempre saranno la muta
bellezza e il dolore che implora.

CACCIA

Il cielo ha qualche banda lilla
nel fermo azzurro; su piana, su creste,
scoppia smargiasso lo sparo:
a rimbalzo poi si allontana
in giravolte fra colli, fra rocce,
si spenge in erto burrone di sasso;
ma piumaggio sanguigno non piomba,
solo viene alle nari
l'amaro di polveri arse,

di fondelli bruciati
fuso al selvatico delle ginestre,
all'umido delle crete;
ripete lo sparo
alza fusto di fumo
che accenna passeggera ombrella;
ma la caccia non s'arrende e il cacciatore
meno che prende piú s'arrovella:
vibra d'estrema ansia il cane,
il piede s'apre il sentiero fra gli spessi
cespi, invade frondosi recessi
dove il giorno è larva verde che trema,
oscilla il passo, cade,
fra le selci taglienti e le rupi.
Ora è la volta
della ruvida frasca vicina:
fruga il bracco, la pietra lanciata casca,
ma non balza la selvaggina,
non si parte la freccia di piume!
Solo il lume eguale del sole
e l'aria a filo di lontananza
portano la fiumara, il promontorio, la marina,
e l'alterna risonanza dell'onda;
(talvolta all'avvento di prime nuvole
scorre lesta ombra per piani, per valli,
nulla: una lepre di vento).
E tu ghiandaia ribatti
secca la beffa silvestre,
e scatti l'arida nota
l'aria ferma percuota!
Il richiamo poi rimbalzi
in trama d'echi
di vallette in vallette,

di ramo in ramo
in capitomboli, salti, fischi;
ma rispondono dagli alti
verdi eremi: piú dolce
cade la goccia della campanella
– e incrina specchi celati di cerchi, di righe,
– ruotano gli orologi, suonano l'ore del bosco,
e ne le nicchie crespe d'aria
            scuotono le collane d'argento.
Da le cattedre di fogliame
commento dell'ironico uccellame:
hanno occhiaia sapiente, austeri becchi,
pulpiti, leggii, stecchi, grucce, trampoli, didattiche bacchette;
ma il piffero volatile si spezza
dove giunco verdeggia a le sorgenti.
E poi rete di bosco prende il cielo
e fin che spira tutto lo frastaglia:
mobili schegge a querce, orli a cipressi,
i rami dondolanti al soffio, i tralci
fioriscono d'aeree pervinche,
liquido stagna dove avvalla, dove
folto viluppo, edera, boschiva
alga, polipo in fronde stringe azzurro,
soffoca cielo.
Ma il sole già flette
piú dolci i raggi
e il volto del giorno piega alla sera;
nell'aria àtona, molto in su passa
la schiera in lacca scura
delle nostalgiche gru.
E passano le sagome stanche
nei colori del ritorno, stampa
il passo su le smorte sabbie,

prende il viottolo che sale.
Non empire di canti fulminati,
di voli infranti la carniera,
guarda la storia,
che lasciò nera sull'intonaco la lucerna,
e il mazzo delle pere
che allo stipite la paglia aggancia,
disseta il mucchio delle mele
ch'hanno i tramonti sulla guancia,
– e sono appagati i sogni
d'olio scarso, splendono i giardini
fosforici, vengono i riposi costellati
al veleggio di celesti astri marini,
e dove finiscono i sentieri
accenderà l'inverno le serre luminose:
d'immense felci l'esili nervature, in trasparenza
il sottobosco, i muschi, i ciclamini.
Dopo tanta speranza spenta consola
la vuota carniera nella stanza che sa di terriccio
vicino alla brocca la sola
foglia di menta, di rosmarino, di alloro!
Si estenuano le vite in cacce fallite,
la mano pura disegna
sulla pioggia che passa: illusione.
Ma fiorirà il bastone
del mendicante che attende
la sua misura d'olio,
e poi scende nella pianura
alla sua notte dai paraventi,
dai cuscini di foglie,
da le maschere moventi ai rami,
dai pioppi sui torrenti
arsi nei lampi d'oro.

PER « CANTI BAROCCHI E ALTRE LIRICHE »

Si riproduce qui di seguito il testo della prefazione scritta da Eugenio Montale per la prima edizione di Canti barocchi e altre liriche *(Mondadori,* 1956).

Il giorno 8 aprile del 1954 ricevetti un libriccino che portava un nome a me sconosciuto: Lucio Piccolo. Era contenuto in una busta gialla, purtroppo chiusa, affrancata da un bollo da 35 lire. Per ritirarla dovetti pagare 180 lire di tassa. Il libriccino, intitolato: *9 liriche*, stampato da una sola parte del foglio e impresso in caratteri frusti e poco leggibili, non aveva dedica ma conteneva una lettera d'accompagnamento. Proveniva da Capo d'Orlando (Messina), i tipi erano quelli dello Stabilimento Pro-

gresso-Santa Agata. La veste tipografica non era migliore di quella dei *Canti Orfici* di Dino Campana, pubblicati a Marradi nel 1914.

La lettera diceva: « Mi permetto di inviarle alcune mie liriche che ho fatto stampare privatamente e che non metterò in circolazione. In esse, e specie nel gruppo "Canti barocchi" che piú mi sta a cuore, era mia intenzione rievocare e fissare un mondo singolare siciliano, anzi piú precisamente palermitano, che si trova adesso sulla soglia della propria scomparsa senza avere avuto la ventura di essere fermato da un'espressione d'arte. E ciò, s'intende, non per una mia programmatica scelta d'un soggetto, ma per una interiore, insistente esigenza di espressione lirica. Intendo parlare di quel mondo di chiese barocche, di vecchi conventi, di anime adeguate a questi luoghi, qui trascorse senza lasciar traccia. Ho tentato non quasi di rievocarlo ma di dar di esso un'interpretazione su ricordi d'infanzia. Mi legga; e mi scusi ecc. ».

Io ho scritto versi, ed ho soprattutto scritto intorno a molti poeti vecchi e giovani: il che vuol dire che ogni anno ricevo libri di versi a centinaia. Non ho il fiuto di Goethe, il quale dopo aver annusato il « sottofascia » lo calava ancora sigillato nel cestino dicendo che non ci sentiva nulla di buono. Io i libri che ricevo li apro, li scorro e nemmeno li butto tra le cartacce. Formano sul mio tavolo una pila che ogni tanto un pietoso valletto fa sparire di sua iniziativa. Il libro di Lucio Piccolo non andò a far parte di quella pila. Forse volevo appurare se valesse 180 lire. Lo portai con me, lo lessi distrattamente, senza che la lettera (piuttosto

generica e tale da far temere una poesia puramente descrittiva) m'invogliasse molto. Non cominciai neppure dalle poesie barocche. Lessi le prime cinque liriche, non facili, non immediate, senza sforzarmi di capire. Sono convinto che raramente la comprensione della poesia può essere fulminea. Difficile è far andare d'accordo il senso letterale e il senso musicale d'una lirica. I due sensi possono presentare diversi gradi d'incompatibilità. Può essere evidente il significato razionale, e segreta, riposta, quasi inafferrabile la musica verbale: o può accadere il contrario. D'altra parte, una lirica non può esser fatta soltanto di musica; essa chiede di rivelare un senso che una semplice armonia di parole inintelligibili non può darle. La distinzione fra arte e poesia che talvolta si affaccia nelle pagine del De Sanctis, forse poco felice nella formulazione, segna un'esigenza che probabilmente non sarà mai chiarita. (La difficoltà di far posto alla poesia accanto alle cosí dette « arti » sarà sempre la pietra d'inciampo di ogni estetica generale, sistematica.)
Per chiuder la parentesi dirò dunque che lessi le prime poesie del volumetto senza sforzarmi di aguzzare l'attenzione verso l'una o l'altra delle due diverse direzioni.
Lessi:

Mobile universo di folate
di raggi, d'ore senza colore, di perenni
transiti, di sfarzo
di nubi...

E poco oltre:

Di soste viviamo: non turbi profondo
cercare, ma scorran le vene,
da quattro punti di mondo
la vita in figure mi viene.

E abbordati con minor timore i « Canti barocchi » mi fermai sull'inizio di questo « Scirocco »:

E sovra i monti, lontano sugli orizzonti
è lunga striscia color zafferano:
irrompe la torma moresca dei venti,
d'assalto prende le porte grandi
gli osservatori sui tetti di smalto,
batte alle facciate da mezzogiorno,
agita cortine scarlatte, pennoni sanguigni, aquiloni...
...
Ma quando ad occidente chiude l'ale
d'incendio il selvaggio pontificale
e l'ultima gora rossa si sfalda
d'ogni lato sale la notte calda in agguato.

Sarà stata, in parte, ancora la suggestione della pessima veste tipografica del libro; ma il fatto è che mi colpí in queste liriche un afflato, un *raptus* che mi facevano pensare alle migliori pagine di Dino Campana. Il lessico è spesso ricercato, ma la parola ha poco peso, l'armonia è quella di un moderno compositore politonale. Molto confusamente, mi veniva fatto di pensare, non so perché, a quei poeti gallesi – a Dylan Thomas, quando non scriveva da perfetto ubriaco – che sembrano usare una lin-

gua primordiale, di scavo, senza indulgenze per i latinismi. Non si poteva andar lontano con simili raffronti; e me ne persuasi subito leggendo « Veneris Venefica Agrestis », poesia che non fa parte dei « Canti barocchi »:

Sorge dalla macchia terragna, il volto
– ilare, arcigno – stretto nel nero fazzoletto
sembra di castagna risecchita, il capello
che ne sfugge non è vello gentile
ma riccio caprigno; quando va
(non sai se ritta o china) il bruno piede contratto
è ràdica che d'un tratto sbuca dalla terra e cammina.
...
Governa, sembra, la forza
delle lune crescenti
che gonfia le cortecce e alterna
gl'invincibili fermenti
i flussi, le linfe...
Pronuba come gli uccelli
che portano i semi lontani
reca gli innesti arcani.
...

Non è una Venere ma una strega. Tuttavia mi si affacciò un lontano ricordo di D'Annunzio: lo stesso che affiora in qualche vecchia filastrocca di Pea. Analoga la proliferazione a catalogo, a serie, delle immagini. Ma come siamo poi lontani da ogni parnassianesimo e dannunzianesimo; e com'è scarnito, macerato e assottigliato il linguaggio!
D'Annunzio nella recente tradizione italiana è un poco come Hugo nella sua posterità francese, da

Baudelaire in giú: è presente in tutti perché ha sperimentato o sfiorato tutte le possibilità stilistiche e prosodiche del nostro tempo. In questo senso non aver appreso nulla da lui sarebbe un pessimo segno.

Avevo appena finito di sfiorare il piccolo libro quando Giuseppe Ravegnani, che stava preparando, a San Pellegrino, un incontro o scontro fra letterati di due diverse generazioni mi chiese di partecipare a quel convegno presentando un nuovo scrittore, un giovane; ed io gli risposi che avrei parlato di Lucio Piccolo. Preso l'impegno cominciai a preoccuparmene, a pensarci su. Se questo poeta – mi dicevo – è alle prime armi, come tutto fa credere, che strada gli resta da percorrere? La sua poesia è appena ai margini di una vita individuata; ed è sospesa in un antefatto, o post factum, che perderebbe ogni valore se diventasse maniera – e carriera – di poeta onirico e surreale. Potevo davvero augurare all'ignoto Piccolo il «successo»? Non era meglio lasciarlo vivere e scrivere nel suo lontano rifugio? Passarono cosí due o tre settimane; ed io ero fermo a questo punto delle mie preoccupazioni allorché mi fu annunciata la visita del signor Lucio Piccolo in persona, in viaggio per San Pellegrino. E con mia sorpresa scoprii che il giovane poeta è nato nel 1903, cioè appena sette anni dopo il suo presentatore. Ahimé, dove andavano a finire gli incontri fra uomini di diverse generazioni? Mi trovavo dinanzi al barone Lucio Piccolo di Calanovella, scrittore finora inedito, sí, ma anche musicista completo, studioso di filosofia che può leggere Husserl e Wittgenstein nei testi originali, grecista

agguerrito, conoscitore di tutta la poesia europea vecchia e nuova, lettore, per esempio, di Gerard Manley Hopkins e di Yeats, di cui condivide le inclinazioni esoteriche. Mi trovavo, insomma, di fronte a un *clerc* cosí dotto e consapevole che veramente l'idea di dovergli essere padrino mi metteva in un insormontabile imbarazzo. Lucio Piccolo ha letto *tous les livres* nella solitudine delle sue terre di Capo d'Orlando; ma non segue nessuna scuola. Il poeta straniero a cui avevo incidentalmente pensato, Dylan Thomas, era proprio il solo ch'egli non conoscesse ancora. Ora so che Piccolo ha colmato anche questa lacuna.
Tale mi parve il personaggio che ho tentato di descrivere, almeno dal punto di vista del suo stato civile, anagrafico e culturale: un uomo molto singolare, un uomo sempre in fuga, per certi aspetti affine a Carlo Emilio Gadda, un uomo che la crisi del nostro tempo ha buttato fuori del tempo. Troverete suoi lontani parenti nelle pinacoteche. « Un personaggio del Greco » lo ha definito al primo incontro Leonetta Cecchi Pieraccini. Al torneo di San Pellegrino egli apparve e disparve, senza far parola. Non credo che possegga virtú oratorie. Grandi parlatori esistettero nella sua famiglia (un Tasca di Cutò, che appartiene all'ascendenza materna) ma fra gli uomini del suo ceppo egli è il solo in cui il discorso si sia sublimato in poesia. Non saprei indovinare quanto la molta cultura abbia giovato alla sua formazione poetica. Forse l'autocritica lo ha inceppato agli inizi, ma piú tardi gli ha certo servito a inquadrare la propria avventura individuale. In ciò egli è veramente un poeta del

nostro tempo. Sarei tentato di attribuire a lui il motivo husserliano di cui egli ci parlava a San Pellegrino: la contraddizione fra un universo mutevole ma concreto, reale, ed un io assoluto eppure irreale perché privo di concretezza; ma non definirei con questo tutta una corrente di poesia metafisica che in varî aspetti dura da sempre? Nelle liriche che Piccolo ha aggiunto al suo libretto, raddoppiandolo (e sono precisamente le prime dieci che il lettore troverà elencate nell'indice) il poeta modifica alquanto la prima impressione che ci ha lasciato. All'*impromptu* sembra sostituirsi la natura morta o la figura d'almanacco o l'immagine d'Epinal. È improbabile che queste siano veramente le piú recenti liriche del poeta. Esse ci permettono tuttavia di fissare gli estremi della sua gamma: il presepe di *biscuit*, l'oggettivismo surreale (« Il Prestigiatore ») e il pannello decorativo (« Caccia »): in cui le trovate del verso tradizionale e della rima ci riportano curiosamente al liberismo ch'era di moda intorno al 1915-20, ma su un fondo armonico del tutto diverso. In genere il tema popolare appare, nel Piccolo, dissolto e trasformato, press'a poco come nel motivo folcloristico nella musica di Bartok. La piú sicura poesia del Piccolo si avverte, tuttavia, dove si mettono vorticosamente in movimento le maschere (*personae*) che popolano la sua vita di solitario: nei « Canti barocchi », cioè, in quelle poesie – come « Mobile universo », « Si provano d'osso le nocche », la leonardesca « L'Anima e i prestigi » ed altre – in cui la raffica del ritmo abbia già piena funzione strutturale, senza che vengano a crearsi, intorno alla parola isolata, zone

di silenzio in cui la parola stessa non riesca a prolungarsi, a darsi un'eco.
L'avvenire letterario di Lucio Piccolo ci pare del tutto imprevedibile: un vero sviluppo della sua poesia non potrebbe avvenire che su linee di semplificazione tutt'altro che facili per chi abbia a disposizione una vita sola. Certo è che le poche liriche di questo poeta resteranno come il frutto singolare di una stagione poetica che si presentava, negli ultimi anni, alquanto povera. Non c'è dubbio che anche senza l'errore d'affrancatura al quale debbo la lettura delle *9 liriche*, in un modo o nell'altro la poesia di Lucio Piccolo non sarebbe passata inosservata. Il suono di corno che ci giunge dal Capo d'Orlando non è l'Olifante di un sopravvissuto, ma una voce che ognuno può sentire echeggiare in sé. Tutto il resto (provenienza, possibili sviluppi, propaggini, le varie difficoltà d'interpretazione, i problemi che il poeta non si pone e che, naturalmente, non risolve) fa parte di un ginepraio critico nel quale oggi non ci sentiamo di avventurarci. A noi basta, per ora, il sottobosco poetico di Piccolo, questa natura aperta e insieme ostile, liberamente vigoreggiante eppure composta come un teatrino di pupi. Gran signore cosmopolita e contadino, terracottaio ambulante e sedentario zufolatore che può trarre inedite modulazioni anche da una canna spezzata, Piccolo non sa forse con sicurezza quel che ci dà oggi e potrà darci in avvenire. Saperlo per lui, magari a costo di ridicoli fraintendimenti, sarà il compito dei suoi critici di domani: se domani esisterà ancora una critica che legga i libri dei poeti.

Eugenio Montale

GIOCO A NASCONDERE

GIOCO A NASCONDERE
CANTI BAROCCHI

« Il suono di corno che ci giunge dal Capo d'Orlando non è l'Olifante di un sopravvissuto, ma una voce che ognuno può sentire echeggiare in sé »; le parole di Eugenio Montale hanno preceduto la naturale storia dei *Canti barocchi* di Lucio Piccolo che, ristampati accanto alle sue nuove liriche, sono ormai una presenza ben definibile e riconosciuta nel panorama della poesia contemporanea. La continuità del canto pieno e totale, dove realtà e mito, natura e sentimento si fondono al di là di ogni dimensione di tempo e di spazio, uniscono le due raccolte. Se in *Gioco a nascondere* vi è la tendenza a cogliere sul vivo la pluralità degli stati di coscienza e di visioni interiori, il fondo è pur sempre quello dei *Canti barocchi*, e cioè il ritorno insistente, ossessivo, a volte onirico, delle prime impressioni ricevute dal mondo circostante. il ritorno alla « sfinge » aulica e rustica della Sicilia, la stessa del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa cui Piccolo è legato non soltanto dalla parentela in senso letterale, ma anche da intime rispondenze che hanno origine dall'esasperato e tragico eden siciliano.

Lire 1600